LA SACRALITÀ DELL'INCONTRO CON L'ALTRO (sofferente)

0. PREMESSE

- L'incontro con l'altro è luogo sacro non perché noi lo consideriamo tale. L'esperienza che ciascuno di voi vive è proprio questa sacralità. È la realtà dell'incontro con l'altro, la sacralità. Noi non siamo qui per "convincerci" che sia così. Noi siamo qui per condividere una esperienza che già viviamo.

135. Dio è sempre novità, che ci spinge continuamente a ripartire e a cambiare posto per andare oltre il conosciuto, verso le periferie e le frontiere. Ci conduce là dove si trova l'umanità più ferita e dove gli esseri umani, al di sotto dell'apparenza della superficialità e del conformismo, continuano a cercare la risposta alla domanda sul senso della vita. Dio non ha paura! Non ha paura! Va sempre al di là dei nostri schemi e non teme le periferie. Egli stesso si è fatto periferia (cfr Fil 2,68; Gv 1,14).
Per questo, se oseremo andare nelle periferie, là lo troveremo: Lui sarà già lì. Gesù ci precede nel cuore di quel fratello, nella sua carne ferita, nella sua vita oppressa, nella sua anima ottenebrata. Lui è già lì.[1]

- Abbiamo bisogno di riprendere sempre più profonda coscienza di questo: "Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo[2]: perché il roveto non brucia?" (Es 3,3).

1. SACRALITÀ

Sacro[3] è ciò che è legato a Dio, attaccato a Dio, e quindi ciò che appartiene a Lui, ciò che segue lui.

Sacro è uno spazio, quando è lo spazio abitato da Dio. Sacro è detto un oggetto, quando è usato in modo esclusivo per il culto divino (le suppellettili sacre ecc…). Sacro è il tempo, quando è dedicato in modo esclusivo a Dio e a nessun altro.

Noi usiamo questa parola per dire, nella nostra vita, qualcosa di intoccabile. Per esempio il tempo delle ferie: è sacro… ecc..

Nella Bibbia questo termine compare proprio in riferimento ad un **luogo**.

[1] Esortazione Apostolica *Gaudete et exultate*, del Santo Padre Francesco sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo, 19 marzo 2018, n. 135.
[2] τὸ ὅραμα, nella versione della LXX dell'AT. È lo stesso termine che usa Mt in 17,9, quando Gesù, scendendo dal Tabor, dice ai suoi discepoli di non dire a nessuno della visione avuta: "Non parlate a nessuno di questa visione". La parola italiana "spettacolo" deriva dal latino *specere*, guardare. È, dunque, tutto ciò che attira lo sguardo, l'attenzione.
[3] «L'etimologia della parola sacro è da ricondursi al latino ***sacer*** (forma arcaica ***sakros***), la cui radice si ritrova all'accadico (lingua o insieme di lingue dell'area semitica, ormai estinte) ***saqāru*** ("*invocare la divinità*"), ***sakāru*** ("*sbarrare, interdire*") e ***saqru*** (*elevato*). Simili radici come ***sac***-, ***sak***-, ***sag***- troviamo nell'indoeuropeo col significato di *aderire, attaccarsi* (alla divinità). D'altro canto, nel sanscrito il verbo ***sac-ate*** significa *seguire, accompagnare* ed, in senso più ampio, *adorare*». Tratto da *https://www.etimoitaliano.it/2014/05/sacro.html*, consultato il 04/03/2023.

- Es 19,23: Mosè disse al Signore: "Il popolo non può salire al monte Sinai, perché tu stesso ci hai avvertito dicendo: "Delimita il monte e dichiaralo sacro"[4].
  Il monte Sinai, quando Mosè vi sale, viene recintato perché non si può vedere Dio e rimanere in vita.
- Es 3,4: "Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!"[5].

Viene usato in riferimento al **tempo**.

- Es 31,15a: "Per sei giorni si lavori, ma il settimo giorno vi sarà riposo assoluto, sacro al Signore"[6]. Chiunque farà un lavoro in giorno di sabato sia messo a morte.
  È il tempo che appartiene a Dio.

Sacra è la tenda dell'incontro.

- Es 29,43-46: "Darò convegno agli Israeliti in questo luogo, che sarà consacrato dalla mia gloria. Consacrerò la tenda del convegno e l'altare[7]. Consacrerò anche Aronne e i suoi figli, perché esercitino il sacerdozio per me. Abiterò in mezzo agli Israeliti e sarò il loro Dio. Sapranno che io sono il Signore, loro Dio, che li ho fatti uscire dalla terra d'Egitto, per abitare in mezzo a loro, io il Signore, loro Dio".

Ciò che rende sacro questo luogo, ogni luogo, il tempo e le suppellettili, e anche coloro che sono dedicati al culto, è l'incontro tra Dio e l'uomo.

Allora potremmo dire che proprio **la relazione** tra Dio e l'uomo è questo spazio sacro.

Il popolo di Israele, che Dio si è scelto fra tutti gli altri popoli, è popolo santo[8], riservato a Dio, sua proprietà.

E, mentre nel primo testamento, si tende a dividere ciò che è sacro da ciò che non lo è, ciò che è santo da ciò che non lo è (puro e impuro, sacro e profano, tempo di Dio e tempo dell'uomo, spazio di Dio e spazio dell'uomo), in Cristo veniamo introdotti ad una comunione. Dirà Paolo: non c'è più Giudeo o Greco, schiavo o libero, uomo o donna, e io aggiungo, sacro e profano, ciò che è di Dio e ciò che non lo è, chi è di Dio e chi non lo è, perché Cristo è tutto in tutti.

Col 3,11: "Qui non vi è Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro, Scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto e in tutti".

Cristo ha distrutto ogni divisione, ha abbattuto il muro che era frammezzo.

[4] Nella versione della LXX è ἁγίασαι αὐτό.
[5] Nella versione della LXX è ἁγία ἐστίν.
[6] Nella versione della LXX è ἁγία τῷ κυρίῳ.
[7] Nella versione della LXX è καὶ ἁγιάσω τὴν σκηνὴν τοῦ μαρτυρίου.
[8] «L'etimologia della parola santo si ricollega a ***sanctus***, participio passato del verbo latino ***sancire***, nelle accezioni di *separare, riservare, dedicare*... (a Dio). Si noti che ritroviamo la stessa radice ***sanc***- o ***sac***- in ***sacer*** = *sacro, riservato a Dio*. Pertanto, santo è chi o ciò che "sta a parte" in una condizione di inviolabilità, in forza della *sanzione* che lo rende, appunto, sacro, separato dal mondo». Tratto da *https://www.etimoitaliano.it/search?q=SANTO*, consultato il 04/03/2023.

Ef 2,14: "Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne".

Questa santità, sacralità di Dio e di ciò che gli appartiene, è resa, in Cristo, alla portata di tutti, è questo è proprio il punto di arrivo che Gesù ci invita a realizzare nella nostra vita. Nella santità consiste quella perfezione che Gesù ci chiede.

"Siate santi perché io sono santo", ripete Dio al suo popolo (Lv 11,44.45; 19,2; 20,7).

Gesù dirà: "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste" (Mt 5,48). E Luca, ancora più esplicitamente: "Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso" (Lc 6,36).

E san Paolo chiosa: "Santo è il tempio di Dio che siete voi" (1 Cor 3,17).

Questa "sacralità" che riguarda anzitutto Dio e poi tutto ciò che gli appartiene, riguarda noi, riguarda l'uomo e la relazione.

Non c'è Dio e, di fronte a Lui, ciò che gli è contrario, ciò che non è Dio. C'è Dio e ciò che è in relazione con Lui perché è di fronte a Lui. E c'è Dio e ciò che non accetta di stare in relazione con Lui, non è rivolto verso di Lui.

2. INCONTRO

Ecco, allora che il luogo della sacralità, della presenza di Dio, ciò che rende reale, presente, possibile, per noi sperimentabile, la presenza di Dio è proprio l'incontro.

Dice Gesù nel Vangelo: "Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro" (Mt 18,20).

Il Papa ha citato, in Fratelli Tutti n. 215, il testo di una canzone, di una samba che dice: ""La vita, amico, è l'arte dell'incontro[9] malgrado ci siano tanti disaccordi nella vita"[10].

> «La vita è l'arte dell'incontro, anche se tanti scontri ci sono nella vita». [*Vinicius De Moraes, Samba della benedizione (Samba da Bênção), nel disco Um encontro no Au bon Gourmet, Rio de Janeiro (2 agosto 1962)*]. Tante volte ho invitato a far crescere una cultura dell'incontro, che vada oltre le dialettiche che mettono l'uno contro l'altro. È uno stile di vita che tende a formare quel poliedro che ha molte facce, moltissimi lati, ma tutti compongono un'unità ricca di sfumature, perché «il tutto è superiore alla parte».[*Esort. ap. Evangelii gaudium (24 novembre 2013), 237: AAS 105 (2013), 1116.*]
>
> Il poliedro rappresenta una società in cui le differenze convivono integrandosi, arricchendosi e illuminandosi a vicenda, benché ciò comporti discussioni e diffidenze. Da tutti, infatti, si può imparare qualcosa, nessuno è inutile, nessuno è superfluo. Ciò implica includere le periferie. Chi vive in esse ha un altro punto di vista, vede aspetti della realtà che non si riconoscono dai centri di potere dove si prendono le decisioni più determinanti.

[9] «L'etimologia della parola incontro trae origine dal latino popolare ***incóntra***, composto dal prefisso ***in***- (rafforzativo) e da ***contra*** =contro, dirimpetto, di fronte. L'incontro, quindi, è letteralmente un "trovarsi di fronte a..."». Tratti da https://www.etimoitaliano.it/2014/01/etimologia-della-parola-incontro.html, consultato il 03/03/2023.

[10] Vinicius de Moraes, «Samba delle benidizioni», dall'Album *La vita amico è l'arte dell'incontro* di Vinicius de Moraes, Giuseppe Ungaretti e Sergio Endrigo, Cetra 1969.

Sempre Papa Francesco alla plenaria del Pontificio consiglio per la promozione della nuova Evangelizzazione, il 14 ottobre del 2013 ebbe a dire:

> […] l'incontro, l'andare incontro agli altri […] Questo dinamismo fa parte della grande missione di Cristo di portare la vita nel mondo, l'amore del Padre all'umanità. Il Figlio di Dio è "uscito" dalla sua condizione divina ed è venuto incontro a noi. La Chiesa è all'interno di questo movimento, ogni cristiano è chiamato ad andare incontro agli altri, a dialogare con quelli che non la pensano come noi, con quelli che hanno un'altra fede, o che non hanno fede. Incontrare tutti, perché tutti abbiamo in comune l'essere creati a immagine e somiglianza di Dio. Possiamo andare incontro a tutti, senza paura e senza rinunciare alla nostra appartenenza.
> Nessuno è escluso dalla speranza della vita, dall'amore di Dio. La Chiesa è inviata a risvegliare dappertutto questa speranza, specialmente dove è soffocata da condizioni esistenziali difficili, a volte disumane, dove la speranza non respira, soffoca. C'è bisogno dell'ossigeno del Vangelo, del soffio dello Spirito di Cristo Risorto, che la riaccenda nei cuori. La Chiesa è la casa in cui le porte sono sempre aperte non solo perché ognuno possa trovarvi accoglienza e respirare amore e speranza, ma anche perché noi possiamo uscire a portare questo amore e questa speranza. Lo Spirito Santo ci spinge ad uscire dal nostro recinto e ci guida fino alle periferie dell'umanità.

La fede è una questione di incontri … di incontri tra persone … Noi pensiamo ad incontri idilliaci … invece dobbiamo cercare di vivere incontri "reali e spirituali". Il metodo sinodale ci ha aiutato ad essere attenti a questo. E ci suggerisce una serie di attitudini[11] che potremmo applicare all'arte dell'incontro "reale e spirituale":

- Dedicare tempo alla condivisione
- Umiltà nell'ascoltare e coraggio nel parlare
- Aperti alla novità cioè disposti a cambiare opinioni
- Lasciare alle spalle i pregiudizi
- Combattere il virus dell'autosufficienza
- Fare nascere speranza

Gesù è stato maestro di "incontri". Che cosa ha fatto principalmente nella sua vita? Ha incontrato l'uomo. E gli incontri partono da uno sguardo. Citiamo la chiamati di Levi. (Mt 9,9-13). Ma potremmo citare una miriade di incontri. Il movimento parte da uno sguardo: è la porta di ingresso. Allo sguardo segue il movimento verso e infine una meta.
Sono ancora le parole di Papa Francesco, la catechesi del mercoledì (11 gennaio 2023).

> Possiamo chiederci: com'è il nostro sguardo verso gli altri? Quante volte ne vediamo i difetti e non le necessità; quante volte etichettiamo le persone per ciò che fanno o ciò che pensano! Anche come cristiani ci diciamo: è dei nostri o non è dei nostri? Questo non è lo sguardo di Gesù: Lui guarda sempre ciascuno con misericordia anzi con predilezione. E i cristiani sono chiamati a fare come Cristo, guardando come Lui specialmente i cosiddetti "lontani". Infatti, il racconto della chiamata di Matteo si conclude con Gesù che dice: «Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (v. 13). E se ognuno di noi si sente giusto, Gesù è lontano, Lui si avvicina ai nostri limiti e alle nostre miserie, per guarirci.

[11] Cfr. *Vademecum per il Sinodo sulla sinodalità*, Città del Vaticano, settembre 2021, pag. 19.

3. L'ALTRO

Che cosa aggiunge al nostro percorso soffermarsi sull'ALTRO?

Aggiunge l'uscire da noi stessi. Aggiunge l'aiuto a fuggire alla tentazione di ridurre l'altro a noi, di fare ghetto, di chiuderci.

Papa Francesco, nella *Evangelii Gaudium* ha alcuni passaggi meravigliosi sull'incontro con l'altro. Ne cito due. Al numero 169 scrive:

> In una civiltà paradossalmente ferita dall'anonimato e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa, la Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario. In questo mondo i ministri ordinati e gli altri operatori pastorali possono rendere presente la fragranza della presenza vicina di Gesù ed il suo sguardo personale. La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa "arte dell'accompagnamento", perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cfr Es 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana.

E al numero 199, pure sottolinea:

> 199. Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro «considerandolo come un'unica cosa con se stesso».[San Tommaso d'Aquino, Summa Theologiae, II-II, q. 27, art. 2.] Questa attenzione d'amore è l'inizio di una vera preoccupazione per la sua persona e a partire da essa desidero cercare effettivamente il suo bene. Questo implica apprezzare il povero nella sua bontà propria, col suo modo di essere, con la sua cultura, con il suo modo di vivere la fede. L'amore autentico è sempre contemplativo, ci permette di servire l'altro non per necessità o vanità, ma perché è bello, al di là delle apparenze. […]

4. …. SOFFERENTE

E una parola sottointesa, nel nostro titolo. Papa Francesco ci invita a "riempire" la parola "altro" con il volto dei poveri, degli emarginati, di quelli che vivono nelle periferie, di quelli che la pensano diversamente da noi, di quelli che sono "fuori" … perché parlare di "altro" include la differenza, si oppone all'omologazione. L'altro deve essere anche il fratello, la sorella nella comunità, nella famiglia, se è percepito nella sua unicità, nella sua diversità che è preziosa, che riflette qualcosa di quel meraviglioso poliedro che è l'umanità.

Noi aggiungiamo oggi la parola "SOFFERENTE", con l'altro SOFFERENTE perché questa è la vostra esperienza. E qui non vogliamo fare della teoria, enunciare dei principi coerenti, logici per uscire di qui oggi e dire: "Va bene, che bello, ho capito". Qui vogliamo condividere la vita. Dice san Giovanni nella sua lettera, a proposito della sua esperienza: "Noi abbiamo toccato il verbo della vita, perché la vita si è fatta visibile, si è manifestata e noi l'abbiamo veduta" (Cfr 1Gv 1,1-4).

Nel nostro ministero, noi "tocchiamo" l'altro, incontriamo la sacralità dell'altro nella carne sofferente del fratello.

Nella *Gaudete et exultate* Papa Francesco propone l'unica via cristiana alla santità che sono le beatitudini. Commentando la beatitudine: «Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati», scrive:

> 75. Il mondo ci propone il contrario: il divertimento, il godimento, la distrazione, lo svago, e ci dice che questo è ciò che rende buona la vita. Il mondano ignora, guarda dall'altra parte quando ci sono problemi di malattia o di dolore in famiglia o intorno a lui. Il mondo non vuole piangere: preferisce ignorare le situazioni dolorose, coprirle, nasconderle. Si spendono molte energie per scappare dalle situazioni in cui si fa presente la sofferenza, credendo che sia possibile dissimulare la realtà, dove mai, mai può mancare la croce.
> 76. La persona che vede le cose come sono realmente, si lascia trafiggere dal dolore e piange nel suo cuore, è capace di raggiungere le profondità della vita e di essere veramente felice. Quella persona è consolata, ma con la consolazione di Gesù e non con quella del mondo. Così può avere il coraggio di condividere la sofferenza altrui e smette di fuggire dalle situazioni dolorose. In tal modo scopre che la vita ha senso nel soccorrere un altro nel suo dolore, nel comprendere l'angoscia altrui, nel dare sollievo agli altri. Questa persona sente che l'altro è carne della sua carne, non teme di avvicinarsi fino a toccare la sua ferita, ha compassione fino a sperimentare che le distanze si annullano. Così è possibile accogliere quell'esortazione di san Paolo: «Piangete con quelli che sono nel pianto» (Rm 12,15).
> Saper piangere con gli altri, questo è santità.

Dobbiamo sempre ripartire da un principio di realtà. C'è un assumere la realtà e un fuggire la realtà. Dicevo ad un incontro, l'altro sabato: nella vita la cosa più importanti sono le relazioni ed il dramma più grande la solitudine e le relazioni ferite. Una persona è intervenuta e ha detto: "Beh, è importante anche la salute". Si, certo, ma quella non dipende troppo da noi. La realtà a volte ci mette davanti la malattia, questa è la realtà. Quale sguardo sulla realtà? Uno sguardo che fugge o uno sguardo che "vede le cose come sono realmente?".

Credo che l'unico sguardo che vede realmente è quello di Cristo. Domani ascolteremo nella liturgia l'episodio della Trasfigurazione. Vorrei concludere con questo accenno. Nell'angelus del 2019 papa Francesco, proprio commentando questo brano disse: "*nella* Trasfigurazione, […] Gesù concede ai discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni di pregustare la gloria della Risurrezione: uno squarcio di cielo sulla terra". E aggiunge:

> la Trasfigurazione di Cristo ci mostra la prospettiva cristiana della sofferenza. Non è un sadomasochismo la sofferenza: essa è un passaggio necessario ma transitorio. Il punto di arrivo a cui siamo chiamati è luminoso come il volto di Cristo trasfigurato: in Lui è la salvezza, la beatitudine, la luce, l'amore di Dio senza limiti. Mostrando così la sua gloria, Gesù ci assicura che la croce, le prove, le difficoltà nelle quali ci dibattiamo hanno la loro soluzione e il loro superamento nella Pasqua.[12]

Il credente non sceglie la sofferenza in sé stessa. Essa non ha nessun valore in sé, anzi è spesso segno, conseguenza, traccia del peccato: siamo noi, sono io che faccio soffrire l'altro e me stesso, l'altro e l'intera creazione … e questo non va mai esaltato, va combattuto, devo fare tutto quello che posso per eliminare questo peccato e le sue conseguenze.

C'è una sofferenza che è legata alla nostra fragilità: vivere ha un aspetto di sofferenza. Dalla nascita fino alla morte. È una sofferenza che fa parte della vita. Non è legata a qualcosa di male che

[12] Papa Francesco, *Angelus del 17 marzo 2019.*

facciamo o abbiamo fatto, o ha fatto qualcuno. È il deperimento dell'età, è la sofferenza legata alla complessità della vita, al fatto che abbiamo nel cuore desideri grandi che entrano in tensione, in conflitto con "il piccolo" di ogni giorno, del non capito, del non detto. Questa sofferenza è da assumere, non da fuggire. Va attraversata, va portata, ancora di più va accolta, va abbracciata.

Se facciamo del "non soffrire" l'obiettivo della nostra vita, dell'essere felici il nostro idolo, ci prepariamo a grandi disastri. La gioia, nella vita del cristiano, non è il fine, è il frutto della presenza e dell'azione dello Spirito Santo in noi, ci insegna san Paolo[13].

Gesù non ha scelto la sofferenza, Gesù ha scelto l'amore fino alle ultime conseguenze: ha dato tutto per amore.[14] E donandosi all'uomo, segnato dal peccato e dalle sue conseguenze, ha accettato di soffrire per amore, rendendo così quella sofferenza, da condanna ad occasione di salvezza, cioè strumento di amore, di comunione. Direbbe Paolo, per il dono di Gesù, dove ha abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia[15].

L'unico senso cristiano della sofferenza è allora la sequela di Cristo cioè amare come lui ha amato. Siamo di passaggio e in questo passaggio che è la nostra vita, la sofferenza c'è. Non è la meta, non è la fine, non dice l'ultima parola. Dice un cammino, rimanda ad un compimento.

Così sto di fronte all'altro che soffre e solo così posso "toccare" la sacralità dell'altro, che è la presenza di Dio in lui ed in me.

Suor Ornella Fiumana
SUORE FRANCESCANE
DELLA SACRA FAMIGLIA

Sommario

LA SACRALITÀ DELL'INCONTRO CON L'ALTRO (sofferente) 1
0. PREMESSE 1
1. SACRALITÀ 1
2. INCONTRO 3
3. L'ALTRO 5
4. …. SOFFERENTE 5

[13] Cfr. Gal 5,22.
[14] «Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Gv 13,1).
[15] Cfr. Rom 5,20.